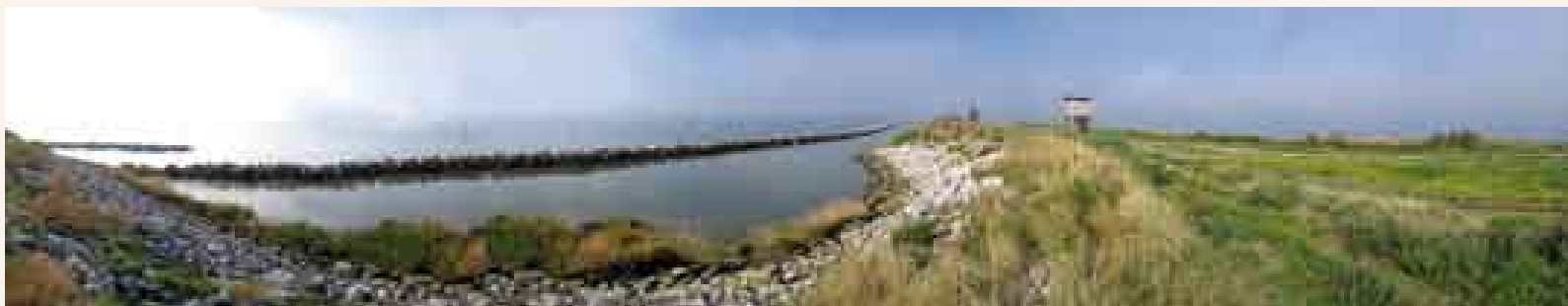




## SE LA FISCALITÀ PREMIA TUTTI

**Nel 1957 fu approvata una legge per l'esenzione decennale dalle imposte sul reddito d'impresa nelle zone depresse. Un intervento che portò a classificare l'84% dei comuni veneti come «depressi». Risultato? La premialità erariale promosse sì nuova imprenditorialità, mancando l'obiettivo del riequilibrio territoriale**



Valle 'La Bagliona' a Porto Levante (Porto Viro - Rovigo). Sulla sinistra il mare Adriatico e, sulla destra, la laguna

Nel 1957 fu approvata dal Parlamento una normativa che prevedeva l'esenzione decennale «da ogni tributo sul reddito» per quelle nuove piccole imprese, non superiori ai cento addetti, che si fossero insediate nelle cosiddette località economicamente depresse. L'articolo 8 della legge 635/1957 intendeva quei comuni del Centro-Nord che un Comitato dei ministri avrebbe discrezionalmente individuato tra quelli di popolazione inferiore ai 10mila abitanti che avessero presentato alcuni elementi di criticità, ad esempio l'elevato pendolarismo delle persone attive verso altre località: indice (rozzo, ma a parere di tale Comitato inequivocabile) di mancanza di attività economiche in loco in grado di dare risposta stabile alla domanda di lavoro.

L'esenzione (temporanea) dalle imposte sul reddito d'impresa, classico esempio di fiscalità premiale, era stata fino ad allora usata – a partire dalla legge per Napoli, 1904, poi investendo il Porto industriale di Venezia, 1917, e le successive zone industriali di Palermo, Bolzano e Verona – solo per la creazione di «aree industriali attrezzate», anche se fu poi negata (1957) alla zona industriale di Padova, che infatti nacque senza agevolazioni. La ratio era quella di retribuire con un vantaggio fiscale la creazione di occupazione in aree razionalmente predisposte a interventi industrializzanti.

La normativa del 1957, poi rifinanziata con L. 614/1966, era in realtà una compensazione per il Centro-Nord alle ingenti risorse che la Cassa per il Mezzogiorno andava riversando al Sud. E nacque da una rivendicazione di un notevole democratico-cristiano di rango – Gavino Sabadin, ex-segretario regionale della Democrazia Cristiana della Resistenza, poi prefetto della Liberazione a Padova – che a partire dal 1955 richiese con forza al suo partito una sorta di Cassa del Mezzogiorno per il Veneto, da lui giudicato il Meridione del Nord. In realtà, se si manipolano, o se si interpretano in modo strumentale alcuni dati piuttosto che altri, il Veneto poteva anche apparire altro da quella terza regione industriale che, dopo Lombardia e Piemonte, era.

Il governo, a maggioranza democratico-cristiana, decise di dare una qualche risposta a tali sollecitazioni, anche per il peso della DC veneta nell'esecutivo. Non, tuttavia, accedendo all'idea di un Veneto miserabile come il Meridione, bensì predisponendo un intervento che investisse il Centro-Nord nel suo complesso. Un intervento che doveva essere di riequilibrio delle situazioni di

sofferenza, e che invece si scontrò con influenze lobbistiche che portarono il Veneto a essere, in percentuale, la regione con il maggior numero di comuni dichiarati economicamente depressi: 489 su un totale di 583, vale a dire poco meno dell'84%.

Tale dato non era tuttavia attendibile, visto che – guardando alle cifre del pendolarismo – era agevole classificare come depressi anche comuni dove esso riguardava lo spostamento di pochi chilometri dovuto alla vicinanza di imprese di grande dimensione che, naturalmente, attraevano occupazione. Ma non fu l'unica distorsione, dato che – stante l'elevato numero di comuni così classificati – si innescò una singolare competizione, dove furono i comuni con i bilanci più floridi ad attrarre le nuove imprese, dato che essi riuscirono ad aggiungere alla fiscalità premiale dell'erario una sorta di vantaggi aggiuntivi: terreni gratuiti (o a prezzo agevolato) alle nuove imprese, allacciamenti gratuiti alle utenze di servizio e financo (altra premialità fiscale) agevolazioni nella gravosa imposta di famiglia, tipicamente basata sull'immateriale tenore di vita, in capo ai nuovi imprenditori che avessero trasferito la residenza in quei comuni. Risultato? La premialità erariale e comunale funzionò sì come promozione di nuova imprenditorialità, ma senza conseguire quel riequilibrio territoriale che i due richiamati provvedimenti legislativi si proponevano.

E arriviamo al 1970, vale a dire alla costituzione delle Regioni a statuto ordinario, cui furono primariamente trasferite le competenze sull'artigianato, e cioè sulla piccola impresa. Il Veneto fu tra le prime regioni ad avviare progetti di finanziamento a fondo perduto all'innovazione: ma con un ulteriore effetto distorsivo, dato che la Regione scelse di erogare i contributi a pioggia. Un caso tra i molti che, a campione, mi è capitato di esaminare: l'investimento riguardava un piccolo maglificio che intendeva acquistare un telaio circolare inglese. La domanda era ben motivata. Il contributo richiesto era di 10 milioni di lire: l'erogazione fu di 0,8 milioni! Come dire che o l'imprenditore poteva comunque ricorrere al credito, come in realtà fu, o non avrebbe potuto compiere il salto tecnologico.

Fu sul versante alto della fiscalità premiale, e quello clientelare dell'intervento regionale, che in definitiva si giocò l'approdo dell'apparato produttivo veneto alla modernizzazione.